

Montagne

Storie di Ghiaccio, di Avventure, di Uomini da
Raccontare

Davide Chiesa

Prefazione di Kurt Diemberger

Una cartolina dal Gran Zebrù

Prefazione di Kurt Diemberger

*“Se ti accontenti di ‘fare’ la cima non è per questo che conosci la montagna.
Sei arrivato in vetta ma sei passato via.”
K. D.*

Melegnano, maggio del 1995. Pochi istanti prima della mia conferenza sullo Shaksgam invitato dal Club Alpino locale, mi fermò un ragazzo. Voleva acquistare il mio libro “K2 Sogno e destino” con la mia dedica autografa. Mi donò subito dopo, meravigliandomi, una cartolina con una foto aerea della Meringa di ghiaccio sulla cima del Gran Zebrù: era quella nuova, nata dopo il crollo successivo alla mia prima salita del 1956. Mi fece molto piacere.

Qualche mese dopo, Davide mi contattò, dicendomi che era riuscito ad organizzare una mia conferenza, quella sul K2, a Castelsangiovanni, suo paese padano. Fu un successo di pubblico notevole anche se, a quei tempi, il mio nome era poco conosciuto in luoghi che mancavano di tradizione alpinistica.

Ricordo la cena con gli amici del GEC, il club dei compagni di cordata del suo padre defunto, in un piccolo ma splendido chalet di legno sulle rive di un laghetto popolato da pesci e specie volatili. Mi assentai a vedere il tramonto sul pontile e pensai che la natura può essere meravigliosa nonostante le sue leggi severe... e pensai al K2: da lì a pochi minuti avrei raccontato di una vita rimasta lassù, la mia compagna...

Nel 2000 tornai a Castelsangiovanni. Davide mi fece la sorpresa di farmi ritrovare un amico comune, il medico Leonardo Pagani con il quale ero stato al K2 ed al Nanga Parbat e - che piacere! - anche il Dott. Pietro Bassi, famoso “medico, pilota, alpinista” - nativo del luogo e trapiantato a Courmayeur - il quale, anni prima, aveva soccorso il mio piccolo gruppo sopravvissuto ai tremendi temporali sull’Aiguille Noire. Anche quella serata - “Le mie Alpi” - fu un successo con quasi cinquecento persone presenti. Ricordo il mio proiettore di diapositive appoggiato su di un antico pianoforte all’interno del teatro, fissato con nastro isolante... un tale “treppiede” non mi era mai capitato in tanti anni di conferenze e riprese da cineasta in giro per il mondo!

Piacenza, dicembre del 2008. Pochi istanti prima della mia conferenza - ormai diventata “multivisione” - per il Club Alpino locale, un giovane de-

siderava avere un mio libro prima dello spettacolo. Non si presentò ed io non lo riconobbi, lui mi chiese solo di acquistare il nuovo libro “Passi verso l’ignoto” con la mia dedica autografa. Mi donò subito dopo una cartolina con una foto della parete Sud del Gran Zebrù, mi salutò e sparì, probabilmente intuendo che non lo avevo riconosciuto. Fortunatamente sul retro della cartolina scrisse l’indirizzo del suo sito web.

Ricordai l’episodio della cartolina precedente... dopo quasi quattordici anni mi aveva regalato una nuova immagine del Gran Zebrù. Recuperai l’indirizzo di Davide, ora ero io che gli spedivo una cartolina del Gran Zebrù recante un’immagine della Grande Meringa. Era tratta da un dipinto di un’artista inglese, appeso nella mia casa di Bologna a ricordo del Gran Zebrù che mi ha aperto la strada verso l’Himalaya ed il Broad Peak nel 1957 con Hermann Buhl.

Ora mi trovo in mano il libro di Davide e sfogliandolo, ricordo la discussione, in una notte sui colli di Bologna, delle sue idee. Più tardi, penetrando nelle bozze dei suoi scritti, mi sono reso conto che si sarebbe trattato di un libro insolito, una specie di diario molto originale di un alpinista che non sogna e non parte per imprese spettacolari, ma è felice di scoprire l’ignoto anche sulle alture davanti alla porta di casa. Sul lato nascosto di grandi montagne - come l’Ortles - entra in angoli segreti dove si trovano cime sconosciute - come i Coni di Ghiaccio - poi, ritorna alla stessa montagna ancora ed ancora, per conoscerla meglio e non disdegna, dichiarandolo





Capitolo 1

Sull'Ortles con Uno che mi assomiglia

“La solitudine, fedele e cara amica, davanti a questa cima ora mi fa ribrezzo.”
EUGEN GUIDO LAMMER - 1893 -

Mi trovavo da solo sotto la parete Nord dell'Ortles, sul sentiero che porta al Rifugio Tabaretta. Nonostante fosse luglio le condizioni di freddo e della parete erano perfette, ed anche la mia forma. Non ero obbligatoriamente partito per salirla ma volevo vedere se anche la mia testa era in condizione. Desideravo osservarla da vicino.

Correva il tardo pomeriggio del 13 luglio del 1998, il giorno dopo era un lunedì quindi la grande montagna capogruppo era lasciata un po' tranquilla dopo le tante ascensioni domenicali sulla via normale. Lasciai lo zaino vicino al masso recante le varie lapidi a ricordo dei caduti sull'Ortles e, mentre un brivido freddo mi saliva lungo la schiena, ne lessi con profondo rispetto i nomi pensando se ne valesse la pena.

Nessuno mi disturbava, rari erano gli escursionisti a quell'ora. Risalii poco agevolmente la morena sulle disordinate pietre, fino ad arrivare frontalmente all'inquietante gigantesco pendio chiuso tra pareti rocciose e barriere di seracchi ghiacciati che caratterizzano la parete Nord dell'Ortles. Rimasi a lungo in quel luogo, ma preferisco non scrivere i pensieri, i dubbi e le certezze che mi passavano davanti. La mente immaginava le cordate salire, i grandi nomi che su di essa avevano scritto le gesta nel passato (1). Impugnai il binocolo e osservai, osservai e ancora osservai. Sentivo qualcuno vicino a me, lo avvertivo decisamente, era una presenza che mi parlava, era la mia “voce”; la solitudine e la concentrazione creavano questo effetto. Rispondeva alle domande che facevo: era la mia unica compagnia. Non si udiva precipitare nulla, né sassi né ghiaccio... o forse la distanza era tale da soffocare i rumori e tutto mi sembrava immobile. Il silenzio regnava sovrano. L'occasione era unica. Ormai niente mi avrebbe fermato, nemmeno quella “voce” la quale, quasi impercettibilmente, cercava di dissuadermi.

Pagina a fianco: La linea di salita della parete Nord dell'Ortles, vista dalla via normale: “...mi fece persino paura”. Nel riquadro: la sosta al sorgere del sole, paradossalmente protetto dal seracco centrale di ghiaccio sospeso, grande come un palazzo di dieci piani.



Uno scatto a circa un terzo di parete sulla nord dell'Ortles, il sole stava sorgendo assieme all'indiscisione tra scendere o salire.

Salii al Rifugio Tabaretta, e guarda caso, ero l'unico ospite. La parete Nord era sempre lì e mi attraeva al punto da avvertire il suo richiamo: "ecco io sono qui!" Le cortesi e scarse conversazioni in un misto di tedesco ed italiano con la gentile gestrice del rifugio, Andrea, contribuirono a mantenere la mia concentrazione. Sentivo, inoltre, che il sopralluogo sulla morena mi aveva fatto bene. Cenai solo, e mentre Andrea mi porgeva le portate, iniziai a sfogliare il libro delle salite sulla parete Nord, ma lo richiusi quasi subito: ormai niente poteva più distrarmi.

Quella dimensione era quello che cercavo, sarebbe bastata un'altra cordata impegnata sulla Nord a far svanire il mio progetto ed il mio sogno: volevo "sentire" la montagna e questo era l'unico modo possibile. Accettai un solo contatto con il mondo esterno, permisi ad Andrea di osservarmi con il binocolo il giorno dopo, nel caso l'alba mi avesse preceduto, ancora sulla parete.

Partii alle ore tre e trenta di notte. Avevo calcolato di gustarmi il sorgere del sole ancora in parete ma non più sotto i pericoli dei seracchi e delle scariche di rocce.

Alle ore quattro e trenta superai la crepaccia terminale e già nella ghiacciata rigola di scolo delle scariche di tutta la parete mi accorsi che mi trovavo al buio come dentro ad una roulette russa!

I sassi neri delle scariche erano incastonati nel ghiaccio come in un orribile gioiello. Scappai di corsa!... Ma non verso il basso, bensì scalando verso l'alto.

Senza neanche accorgermene mi trovai a sostare al riparo sotto l'isolotto di roccia quasi al centro della parete, il cosiddetto "medaglione". Le condizioni come sospettavo erano perfette: neve durissima, quasi ghiacciata. Il cuore pompava impazzito: "Davide..." mi dissi. E la voce mi rispose: "Vai più piano..."

Non capivo.

Piccole, ma continue scariche di sassolini e frantumi di ghiaccio fischiando precipitavano in continuazione; il tempo era freddo, c'era luce, ma il sole non era ancora sorto. Non riuscivo ancora a capire ma ormai ero come in trappola. Mi dissetai, ma il tappo del sacchetto d'alluminio contenente il liquido mi cadde e sparì nel vuoto, quindi fui costretto a bere tutto il contenuto. Avevo centellinato il peso, non avevo niente con me; solo quel mezzo litro scarso che non c'era già più, la macchina fotografica e gli occhiali scuri per la discesa. Le piccozze erano collegate all'imbragatura con delle longhe,

cordini di sicurezza che, oltre ad evitare di perdere gli attrezzi, permettevano una assicurazione volante per brevi riposi su quei ripidissimi pendii ghiacciati. Avevo scelto i ramponi con cinghie avvolgenti, non potevo in nessun modo permettermi l'imprevisto di un indesiderato distacco.

"E adesso cosa berrò?" La mia voce mi rispose: "Vai e basta".

Pensavo che mi sarebbero venuti i crampi a scalare così veloce senza bere, ma le scariche me lo imponevano. Pensavo: "Non sono ancora sul tratto più verticale, posso ancora scendere a ritroso", ma la voce mi contraddisse: "È tardi, sbrigati, il sole sta sorgendo."

Salii oltre il medaglione mentre la pendenza aumentava sui 70 gradi, un arto alla volta, e per guardare dove sarei dovuto andare, senza essere colpito sul volto, alzavo solo una mano a coprire il viso lasciando intravedere, tra le dita coperte dal guanto, i passaggi di salita. I continui ticchettii delle scariche sul casco, mi preoccupavano; i sibili erano proiettili che mi sfioravano. "Sali e basta" mi diceva la voce; "Ti prego non lasciarmi adesso" le chiesi.

Lei era la mia unica compagnia.

Sotto l'enorme seracco centrale mi colpì un crampo al polpaccio, terribile in quella posizione, costringendomi ad una sosta di circa venti minuti per massaggiarmi, appeso agli attrezzi.

Gli errori si pagano, avessi portato più liquidi per dissetarmi, il crampo sarebbe stato solo un pensiero e non una realtà. Sotto quell'immenso balcone di ghiaccio sospeso ero paradossalmente protetto; le fauci del drago sopra di me sputavano i loro veleni risvegliati dal sole, ed io per uscirne fuori dovevo proprio infilarmi là in mezzo.

Ripartii veloce, le mie piccozze erano fedeli uncini affilati ed i ramponi artigli graffianti; se non fosse per l'apprensione dei pericoli incombenti, la via della Nord dell'Ortles sarebbe meravigliosa per un ghiacciatore... la scalata ideale. Le pendenze erano sui 75 gradi e la concentrazione enorme.

Un ultimo azzardo di circa cinquanta metri su ghiaccio vivo, in un colatoio tra il seracco e le rocce di destra incoronate dai seracchi sommitali, mi portò sotto l'ultimo passaggio chiave ghiacciato di cinque-sei metri, tecnico e assolutamente verticale, ma senza più il pericolo di scariche.

Ancora quello, ed ero fuori. "Non distrarti adesso" mi disse la voce.

Lo passai in apnea, un errore e sarebbe stata la fine, sotto di me c'erano oltre mille metri di salto! Ricordo perfettamente gli attimi in cui dovevo rimanere appeso ad una sola piccozza per conficcare l'altra più in alto e così via. Attimi eterni... Sbuffando come un mantice dopo l'apnea, mi ristabilii sul dolce pendio finale ed uno sfogo di emozioni liberatorie si impadronì di me.

La cima era vicina.

La croce di vetta mi aspettava al sole del primo mattino, in assoluta solitudine. "Grazie, grazie e grazie!" dissi tra le mie urla, ma quella voce ormai non

mi rispondeva più... ero tornato completamente solo.

Ma in quel momento però *sentivo* la montagna.

Lasciai la cima alle sette e trenta di quel mattino e mi incamminai lungo le tracce della via normale incontro al mondo reale.

Ero euforico.

Ad un certo punto vidi una cordata di tre alpinisti che stava salendo lungo la traccia, sbucando dal mare di nubi che ricopriva le valli circostanti dove le vette emergevano come fossero isole in un mare agitato. Stavano salendo dal mondo vero, un mondo al quale nelle ore precedenti sentivo di non appartenere, un'altra dimensione.

La parete Nord apparve improvvisamente alla mia destra - la si può vedere in un punto preciso lungo la via normale - il respiro si strozzò per un attimo, la guardavo nella sua ripidezza e mi fece persino paura.

Pensavo che la voce mi avrebbe detto ancora qualcosa, ma era sparita.

Con lei avevo appena fatto la difficile e pericolosa scalata.

Apparteneva a qualcuno che mi somigliava molto, pensai.

Oppure... chissà... forse...

in quei momenti io ero qualcun altro.



Solitudine in cima all'Ortles dopo la solitaria, istanti senza compromessi.

(1) Alto 3905 metri, l'Ortles è la vetta più alta dell'Alto Adige e la capogruppo dell'Ortles-Cevedale. La parete Nord, alta 1300 metri, è rimasta per molti anni la più lunga e difficile via su ghiaccio delle Alpi Centro Orientali. Fu salita per la prima volta nel 1931 da Hans Ertl e Franz Schmid. Il seracco centrale fu salito direttamente al centro, passaggio estremo per quei tempi, da Günther e Reinhold Messner nel 1964 all'incirca sulla linea percorsa già da Kurt Diemberger ed Albert Morokutti nel 1956. Ad oggi risulta molto ridotto. La conformazione della parete, nel finire degli anni duemila, risulta diversa dal passato, tenuto conto che il ghiaccio è cosa mutevole e cambia aspetto nel corso degli anni. La parete Nord dell'Ortles rimane comunque una salita molto ambita e nello stesso tempo temuta.

Bibliografia

- Stefano Ardito, Il Giro del Monte Bianco - Vivalda Editori 2000
- Kriemhild Buhl, Mio padre Hermann Buhl - CDA Vivalda Editori 2008
- Marco Bianchi, Montagne con la vetta - Vivalda Editori 1998
- Walter Bonatti, Montagne di una vita - Baldini e Castoldi 1996
- Gino Buscaini, Ortles-Cevedale Guida Monti d'Italia - CAI-TCI 1984
- Francesco Cappellari, Ghiaccio Verticale - Idea Montagna Edizioni 2006
- Kurt Diemberger, Tra zero e ottomila - CDA 1995
- Kurt Diemberger, K2 Il nodo infinito - Corbaccio 2000
- Kurt Diemberger, Passi verso l'ignoto - Corbaccio 2004
- Kurt Diemberger, Danzare sulla corda - Corbaccio 2009
- Alberto Grassi, Flavio Saltarelli, Val Trebbia e Val Nure, un ponte per il Mediterraneo - TEP Piacenza 1997
- Gian Carlo Grassi, 100 scalate su cascate di ghiaccio - De Agostini 1983
- Peter Holl, Ortleralpen – Bergverlag Rother Munchen 2003
- Hans Kammerlander, Malato di Montagna - Corbaccio 2003
- Eugen Guido Lammer, Fontana di giovinezza - Vivalda Editori
- Reinhold Messner, Un modo di vivere in un mondo da vivere - De Agostini 1994
- Reinhold Messner, Le più belle montagne - Vallardi 1992
- Reinhold Messner, Re Ortles - Tappeiner Edizioni BQE 2004
- Dante Ongari, Presanella, Guida dei Monti d'Italia - CAI-TCI 1978
- Eugenio Pinotti, Aemilia - Versante Sud 2001
- Renzo Quagliotto, Pareti di cristallo - Euroalpi 1993
- Gaston Rèbuffat, Il massiccio del Monte Bianco - Zanichelli 1974
- Stefano Righetti Giorgio Aimi, Val Daone - Edito in proprio, Parma 1994
- Pericle Sacchi, Adamello volume II, Guida dei Monti d'Italia - CAI-TCI 1986
- Doug Scott, Himalayan climber - CDA 1992
- Joe Simpson, La morte sospesa - Vivalda Editori 1992
- Eric Vanis Alessandro Gogna, Cento pareti di ghiaccio nelle Alpi - Zanichelli 1984
- Luciano Viazzi, Ortles-Cevedale - Zanichelli 1981
- Luciano Viazzi, Guerra sulle vette Ortles-Cevedale 1915-18 - Mursia 1976
- Autori vari, Itinerari Alpinistici - De Agostini 1977
- Ortles-Cevedale, Alp Grandi Montagne n. 28 - lug-ago 2005
- Ancora il Gran Zebrù? La linea fantasma, Davide Chiesa - Notiziario Cai Piacenza, giugno 1997
- Speciale Baitone, Mario Ghedi - Adamello n. 81 - Cai Brescia - 1° semestre 1997
- Stelvio, Meridiani Montagne n. 3 - maggio 2003
- Ortles-Cevedale, il fascino discreto di un gruppo un po' dimenticato, Lino Pogliaghi - Rivista della Montagna n. 63 - giugno 1984

Indice

• Una cartolina dal Gran Zebrù Prefazione di Kurt Diemberger	6
• Raccontare le Montagne Introduzione dell'autore	9
• Le Montagne... con chi?	12
• Montagne di Casa Prologo di Antonio Zavattarelli	14
• Cap. 1 Sull'Ortles con Uno che mi assomiglia	19
• Cap. 2 Dietro l'angolo (<i>Baitone</i>)	23
• Cap. 3 Una saetta nel granito (<i>Adamello</i>)	31
• Cap. 4 Iniziazione a Nord (<i>Presanella</i>)	41
• Cap. 5 La croda ghiacciata (<i>Dolomiti di Brenta</i>)	51
• Cap. 6 Il Bianco Monte (<i>Monte Bianco</i>)	59
• Cap. 7 Caca Aca (<i>Ande boliviane</i>)	69
• Cap. 8 Con le pelli di foca (<i>Cima Pejo - Cevedale</i>)	77
• Cap. 9 Il Principe del Re (<i>Gran Zebrù</i>)	83
• Cap. 10 La piccola montagna nascosta (<i>Coni di Ghiaccio</i>)	105
• Cap. 11 Tra cascate e cascattisti (<i>Cogne-Val Varaita-Val Daone</i>)	117
• Cap. 12 Vicino è bello (<i>Appennino Piacentino</i>)	125
• Cap. 13 Incontri	139
• Cap. 14 La Voce della Vetta	149
• Note biografiche sull'autore	156
• Bibliografia	158

Referenze fotografiche:

Claudio Calcanti: pag. 34 - pag. 114 in basso - tavola 16 in basso, del 3° inserto a colori. *Diego Gobbi*: pag. 95 - pag. 133 - tav. 8 in piccolo, del 4° ins. a col. *Ruggero Dei Cas*: pag. 92/93 - tav. 4 in alto, del 3° ins. a col. *Beppe Ballico*: pag. 44 in basso - pag. 50. *Dario Maestri*: pag. 147 in alto - tav. 11 in grande, del 4° ins. a col. *Davide Pozzoli*: pag. 155. *Rino Sgorbani*: pag. 126 in piccolo - tav. 5 in piccolo, del 4° ins. a col. *Luciano Bertolina*: pag. 79. *Aldo Barzagli*: tav. 7 in basso a sx, del 4° ins. a col. *Erika Passerini*: tav. 3 in alto, del 4° ins. a col. *Marco Heltai*: pag. 91 - pag. 93 in piccolo - tav. 5 in alto a dx, del 3° ins. a col. *Alessandro Giorgetta*: pag. 58. *Antonio Zavattarelli*: pag. 4 - pag. 16 - pag. 23 - pag. 52 - pag. 114 in alto - tav. 2/3, tav. 6 in alto, tav. 16, del 1° ins. a col. - tav. 8/9, tav. 11 in alto, del 3° ins. a col. *Alberto Rampini*: pag. 157 in alto, *Olaf Perwitzschky*: tav. 5 in basso, del 3° ins. a col.

Apparecchi utilizzati dall'autore: dal 1992 al 2002 diapositive con Olympus XA compatta semiautomatica, Yashica 108 reflex con zoom 35/70 e 75/200 mm e Pentax MX reflex manuale; dal 2004 al 2008 Pentax Optio 50 compatta digitale.

Le immagini di Antonio Zavattarelli sono state realizzate in diapositiva con Minox GTE compatta semiautomatica e Kodak Retina Reflex.